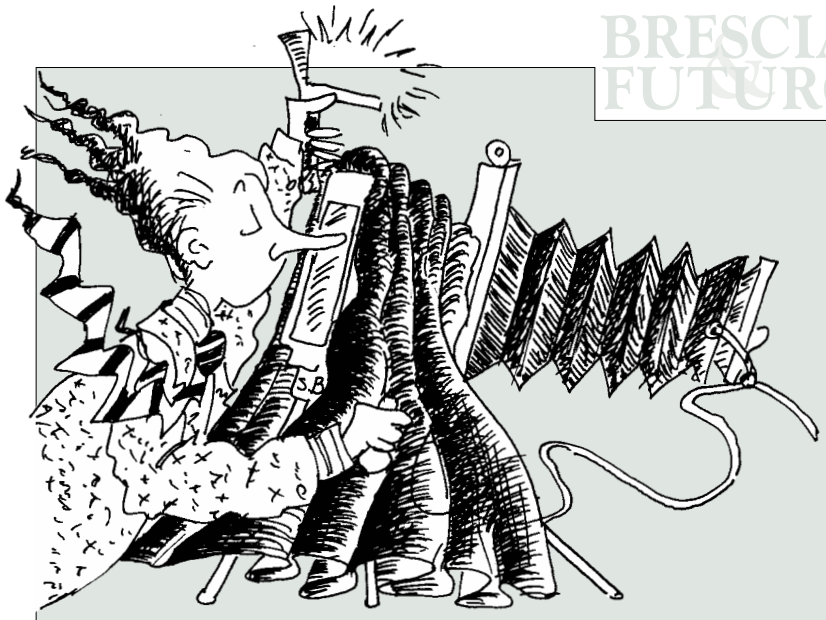
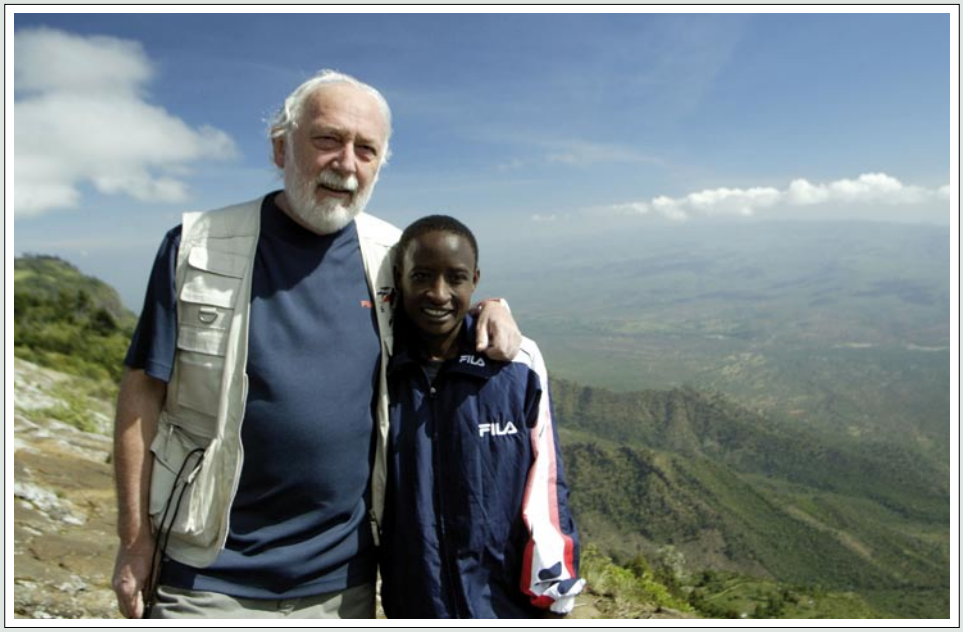


Il personaggio

E' un medico bresciano uno dei maggiori esperti di maratona al mondo

Gabriele Rosa, una vita tutta di... corse



Gabriele Rosa

di Egidio Bonomi

Gabriele Rosa, nome impegnativo, specialmente se lo... indossa un iseano. Il Gabriele Rosa del passato, nato a Iseo, appunto, nel 1812 e morto nel 1897, era uomo di lettere, storico e patriota repubblicano che, nel 1835, ha pagato le sue idee liberali col carcere durissimo dello Spielberg, dov'era stato rinchiuso anche Silvio Pellico. Il Gabriele Rosa dei nostri giorni, discendente da quello ottocentesco, a suo modo, ha fama più vasta dell'illustre antenato, grazie allo sport. E' considerato uno dei maggiori esperti di maratona al mondo, se non il primo in assoluto. E' medico, specializzato in cardiologia, senza avere mai esercitato quella professione specifica perché la vita lo ha portato su un'altra strada che, vista ora, è ben più appagante. Il dottor Rosa è anche a capo del policentro di medicina dello sport "Marathon", di Brescia, ben coadiuvato dai figli Marco e Federico, medici dello sport. Lo incontro proprio al "Marathon". Con lui condivido stima e amicizia da tempo. Lo trovo in forma, abbronzato da sole colto al volo, senza pigra esposizione da sdraio. Un'aureola lieve di capelli candidi a coronare la fronte spaziosa, barba corta, non meno nivea a cornice del volto che,

a prima vista, può incutere una certa soggezione, presto rivelatasi inesistente perché la cordialità prevale. Sembra di scorgere una certa somiglianza con l'antenato patriota, non foss'altro proprio per la barba ed i capelli sulla fronte alta e la stessa espressione piuttosto severa.

La sua storia è una lunga sequenza fortunata. La buona sorte, quasi sempre, è frutto di meriti propri, più raramente del caso.

E' vero che lei è considerato il maggior esperto di maratona al mondo?

Se si guarda ai risultati ottenuti, sono considerato il numero uno.

Quando nasce l'interesse per la corsa?

Da studente liceale correvo ed ero abbastanza bravo. Un giorno mi ha notato Bruno Bonomelli, grande divulgatore della corsa, ottimo giornalista che scriveva anche per l'Unità. Mi ha preso sotto la sua ala, per così dire, e mi ha trasmesso la cultura della corsa. Poi, all'Università ho dovuto interrompere, perché non si poteva correre. Mi sono laureato in medicina, ma la passione rimaneva la corsa. A 26 anni sono stato invitato ad allenare i ragazzi della società Atletica Iseo. Da lì è partita la mia carriera che dura ormai da trentanove anni. La svolta decisiva avviene nel 1978 quando il maratoneta Poli mi chiede se posso dargli una mano. Così l'ho portato a vincere diverse gare. La più vistosa, la maratona di New York, dopo aver vinto il campionato italiano. Nel 1990 arriva il keniano Moises Tanui che mi chiede assistenza. E' stata l'occasione per andare in Kenya dove ci sono talenti naturali perché là tutti corrono per andare a scuola, se sono alunni e studenti, per qualsiasi altra necessità di spostamento se non soccorrono i mezzi motorizzati. In Kenya "invento" la giornata di gare "Discovery Kenya" che dura da diciassette anni.

A gennaio, per un'intera mattinata, corrono ragazzini, adolescenti, giovani e atleti in boccio d'ogni età. Il richiamo è forte perché si arriva anche a millecinquecento ragazzi, divisi per categorie e lì si vedono i talenti. Questo fatto e il Kenya hanno cambiato il volto della maratona nel mondo.

Perché?

Perché mi ha permesso di organizzare metodi speciali d'allenamento ed i risultati conseguiti ci fanno leader mondiali nella mezza maratona e nella maratona intera. Abbiamo vinto tutte le più grandi corse al mondo: otto volte la maratona di New York, altrettante nella maratona di Boston, le due più ambite in assoluto. Poi non posso dimenticare che resiste ancora il record mondiale del 2003 di Paul Tergat che ha corso la maratona in 2,04 e 55.

Quanti campi d'allenamento sono attivi in Kenya?

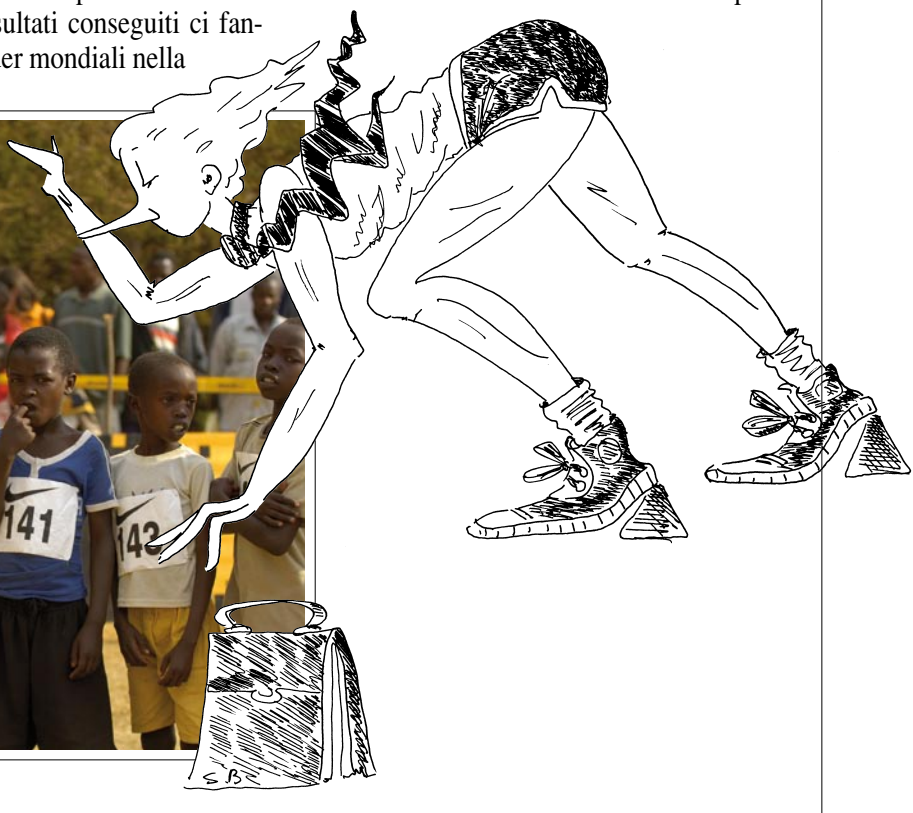
Adesso sei, frequentati da centocinquanta atleti. Sono strutture complete, con uffici, casa d'ospitalità, mezzi di trasporto, tutti in altura, dai 1200 metri di Eldoret, sull'altipiano, ai tremila di Kapsait. Un'altra struttura è qui, in Franciacorta, con uffici, foresteria, personale addetto, trasporti e gestione generale.

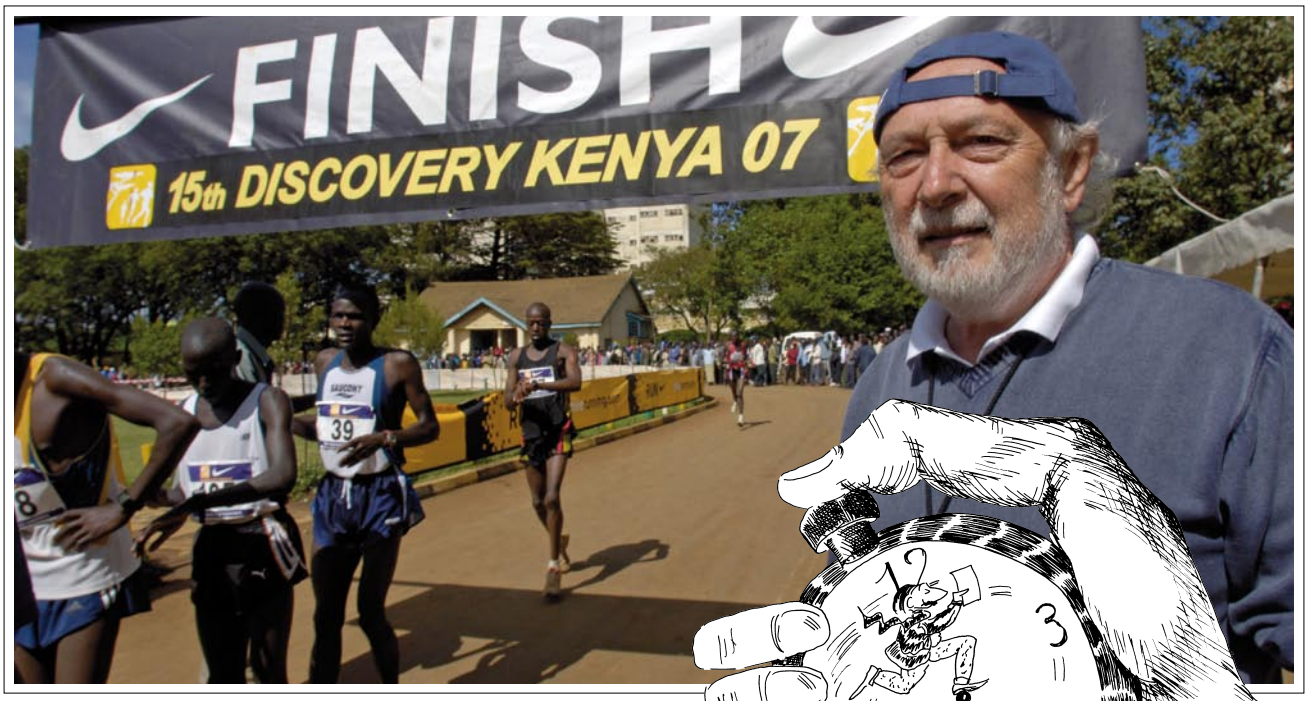
Un'organizzazione complessa: com'è strutturata?

Ci sono i miei figli Marco e Federico: Marco s'interessa del settore sanitario, Federico, pur essendo medico, gestisce gli atleti.

Questa dove siamo è pure una struttura molto moderna dovuta a che cosa?

Dovuta al fatto di avere un centro per





la medicina dello sport. L'ho creata nel 1981, ma qui, ormai, non vengono soltanto atleti, ma tutti quelli che necessitano di cure e consulenze specifiche. Il Marathon - nome di chiara derivazione dalla mia passione - permette di realizzare tutti i miei progetti.

Come sono educati gli atleti?

Fino a diciotto anni vanno a scuola, poi sono portati sui campi d'allenamento per un percorso fisico-educativo che finisce quasi sempre per cambiare la loro vita. Appena sono maturi cominciano a gareggiare, a cogliere la grande occasione.

Qual è stata la soddisfazione più grande?

Quella che non ho ancora... provato: non ho ottenuto l'oro olimpico nella maratona, anche se abbiamo nel palmares medaglie d'argento e di bronzo... però, forse l'emozione più grande è stata la prima vittoria di Moises Tanui nei diecimila metri, alle Olimpiadi di Tokyo del 1991, e forse anche il record del mondo di Paul Tergat nel 2003. Questo dal punto di vista agonistico. Personalmente, sotto l'aspetto personale, l'attività sociale in Kenya è molto appagante perché permette di cambiare la vita di tanti giovani che sono d'esempio nel loro territorio per i molti che vogliono dedicarsi alla corsa.

Il metodo Rosa è stato imitato da altri?

Prima c'erano i manager: si limitavano a reclutare gli atleti che gareggiavano da soli. Quando hanno visto che cosa facevamo noi hanno seguito il nostro percorso di ricerca dei talenti. Questo modo di aggregarsi si è sviluppato di più in Kenya.

Più forti gli etiopi o i keniani?

Nella velocità gli etiopi, nella maratona i keniani. Però grazie a mio figlio Federico è in corso un progetto in Etiopia per soddisfare le esigenze della maratona e far crescere atleticamente nuovi talenti anche in quella regione.

Kenya patria dei grandi, ma tutti maschi, per le ragazze ci sono più difficoltà?

Molte difficoltà. In Kenya la donna è un capitale, perché è lei che lavora. Le donne sono la struttura portante della società e i genitori le lasciano partecipare alle gare solo se vedono che conseguono buoni risultati.

Per non dire della precocità delle ragazze keniane, incinte quasi tutte prestissimo e quindi con naturale difficoltà a dedicarsi all'atletica.

Sbaglio o è nell'aria anche un progetto Cina?

Sto cercando uno sbocco in quel Paese. In Cina non c'è la cultura della corsa. Attualmente ricopro il ruolo tecnico di consulente della Federazione cinese di atletica per la selezione e lo sviluppo dei maratoneti in vista delle olimpiadi del prossimo 2008.

Un Discovery Cina non è nelle intenzioni?

Il progetto è proprio quello. Vogliamo andare nelle lontanissime regioni del Tibet e del Nepal, regioni estreme, dove la popolazione vive in altura e che probabilmente ha grande predisposizione per la corsa. E'il progetto che mi affascina di più.

Egidio Bonomi
Giornalista